I giudici e la lotta di classe

Individuare il ruolo della magistratura nella società italiana, così come in tutte le società capitalistiche, significa in primo luogo analizzare gli stretti legami che intercorrono tra l'apparato giudiziario e il potere politico ed economico. Legami che nascono da un condizionamento ideologico dei giudici prima e da una struttura autoritaria poi. Giudici si diventa solo se si hanno alcuni requisiti e la selezione si basa sulla preparazione culturale che fa dell'aspirante magistrato un tecnico al servizio del potere (la laurea in giurisprudenza, il concorso, la graduatoria). Ma poiché tra le maglie di questo ferreo controllo potrebbero passare dei « pericolosi rivoluzionari », ecco scattare il meccanismo che inserisce il magistrato in una struttura piramidale nella quale il vertice condiziona tutta la base, dai primi gradi della carriera fino alle qualifiche superiori. Così al potere politico basta avere in mano il vertice per controllare tutta la magistratura.

Questa è una realtà ormai sezionata, analizzata e sono pochi anche tra i magistrati, coloro che negano questa evidenza. Tuttavia sono sempre numerosi quei teorici e politici che commettono l'errore di esaminare il comportamento del giudice, l'ambiente in cui lavora, i condizionamenti interni (esempio la carriera), l'attività giurisdizionale in genere come un fatto avulso dall'esercizio del potere della classe dominante. Anche nell'ambito della sinistra l'errore è frequente come ha dimostrato il convegno « Giustizia e potere », organizzato dal comune di Chianciano nel quadro del « Secondo anno culturale », l'iniziativa che ha sostituito il vecchio premio letterario. Nascono così quelle teorie che o affidano al magistrato una funzione « rivoluzionaria » autonoma, o lo relegano nel ruolo di semplice strumento.

La verità è, come ha sostenuto in un suo intervento al congresso Alberto Malagugini, la giustizia (e di conseguenza il magistrato) è una delle manifestazioni del potere, e del potere borghese presenta tutte le contraddizioni. Il primo passo è quello di sfruttare queste contraddizioni attraverso la lotta per una giurisprudenza e una legislazione alternativa, lotta che è parte integrante delle lotte del movimento operaio. Perchè la prima domanda che ci si deve porre è questa: a cosa è finalizzata questa giustizia? Essa serve alla tutela e al rafforzamento di questo sistema, un sistema ingiusto che ha bisogno per sopravvivere anche di certi giudizi e di certe leggi. Lottare per cambiare questa società, significa lottare anche per cambiare il suo diritto.

Gli anni del dopoguerra, gli anni della Repubblica hanno dimostrato ampiamente la validità di questa tesi. Malagugini ha ricordato come la costituzione, nata da quella che Togliatti chiamava, la « rivoluzione antifascista », abbia ribaltato certi valori rompendo con un sistema autoritario. E' vero che per anni questi valori sono rimasti lettera morta, ma è altrettanto vero che l'incalzare delle masse popolari e delle forze politiche avanzate, superate le resistenze reazionarie, che hanno avuto il loro acme nel '53 e nel '60, ha provocato profondi mutamenti socio economici sulla direttrice segnata dalla Costituzione. Certamente è nella lotta che la Costituzione vive e si rinnova — ha detto concludendo i lavori del convegno Lelio Basso — poichè i principi costituzionali che già furono frutto e conquista dell'unità antifascista, oggi acquistano un loro valore storico nella misura in cui la classe operaia sa fissarli nella realtà come sue conquiste.

E' un fatto certo, come ha sottolineato Luigi Berlinguer, che le conquiste della classe operaia italiana sono profondamente dissimili da quelle della classe operaia per esempio dei paesi dell'Europa del Nord, a direzione socialdemocratica. In Italia le conquiste democratiche hanno una forte tinta di classe ed hanno spianato la via alla lotta per la libertà, per le autonomie, per nuove leggi, per il raggiungimento dell'eguaglianza di tutti i cittadini. Questi sono passi avanti reali. Abbandonare questa strada significa inseguire utopie. La realtà è che fin d'ora le conquiste democratiche hanno messo in crisi lo Stato di polizia, e anche l'esecutivo attraversa una grave crisi che impone una modifica dei codici. Dunque bisogna continuare a perseguire, a cercare nuovi sbocchi, attraverso una strategia che intacchi le roccaforti borghesi.

Tuttavia, affinché questa trasformazione non si risolva esclusivamente in un adeguamento tecnologico delle articolazioni economico-sociali dello Stato è necessario — ha precisato Umberto Cerroni — avere ben precisa la visione strategica generale di radicale rinnovamento della società borghese. E ciò significa, soprattutto, camminare nel solco della storia senza cadere nel massimalismo velleitario di chi vorrebbe cambiare tutto e subito e, nello stesso tempo, non impoverire l'azione in un tatticismo nel quale si perda la possibilità di perseguire i reali interessi della classe lavoratrice. Se indubbiamente è vero che la lotta cade nel movimento reale al di fuori delle istituzioni, e cioè nella lotta sociale, è altrettanto vero che la lotta sociale di per sé non può avere obiettivi ultimi. Questi obiettivi, come ha insegnato Lenin, vengono dall'esterno. In altre parole è lo scienziato l'analista della società moderna che riesce ad indicare nella contestazione quotidiana qual è la via generale per scavalcare e negare il sistema e costruire un altro tipo di società. Ci vuole una conduzione che è, al primo livello, politica, ma poi, in ultima istanza, una condizione tecnica.

Con queste premesse — ha continuato Cerroni — nel settore delle istituzioni giuridiche bene hanno fatto i « nuovi » magistrati democratici a contestare le strutture dall'interno, non già attraverso una interpretazione evolutiva della norma, bensì attraverso la costruzione lenta e faticosa di una giurisprudenza alternativa. Questo tema è stato ripreso da Generoso Petrella, segretario di Magistratura democratica, il quale ha affermato che bisogna credere nella utilità di sentenze che smascherino la natura classista dei codici e dell'amministrazione giudiziaria. Bisogna sfruttare le contraddizioni del sistema ed è importante che una parte, anche se per ora non vasta, della magistratura abbia deciso di fare una scelta, schierandosi apertamente dalla parte dei lavoratori e contro i padroni.

Il valore di questa presa di posizione dei giudici democratici, nel convegno, è stato sottolineato anche dai sindacalisti Luigi Macario e Sergio Garavini che hanno partecipato ad una tavola rotonda con i magistrati. Garavini in particolare ha sottolineato come l'autonomia del sindacato non debba essere confusa con una pretesa e impossibile autonomia delle lotte dei lavoratori. E' evidente che la lotta dei lavoratori non può essere autonoma, perchè ad essa è invece necessario un contatto con tutte le forze democratiche della nazione. E nell'ambito di queste forze grande peso ha la nuova magistratura. *(p. ga.)*

141